

Oscar Luigi Scalfaro

Intervista di Guido Dell'Aquila

La mia Costituzione

in edicola il libro con l'Unità a € 6,90 in più

26

domenica 30 marzo 2008

Unità 10 COMMENTI

Oscar Luigi Scalfaro

Intervista di Guido Dell'Aquila

La mia Costituzione

in edicola il libro con l'Unità a € 6,90 in più

Cara Unità

Pannella senatore a vita? Ecco perché dico di no

Caro Direttore, alcuni giornali, ritenendo di interpretare le intenzioni del presidente Napolitano, fanno il nome di Marco Pannella come prossimo senatore a vita. In proposito, l'articolo 59 della Costituzione, per quanto breve e chiaro, è stato spesso interpretato arbitrariamente. Dice: «Il Presidente della Repubblica può nominare senatori a vita cinque cittadini che hanno illustrato la Patria per altissimi meriti nel campo sociale, scientifico, artistico e letterario». Circa il numero, Pertini volle intendere che ogni presidente potesse nominarne cinque. Gli venne dietro allegramente Cossiga, per cui il numero dei senatori a vita si impennò. Finalmente, Scalfaro e Ciampi hanno rimesso le cose in ordine, tornando alla corretta interpretazione tradizionale. Ma pochi hanno ben inteso i requisiti costituzionalmente richie-

sti, nominando proprio coloro che non li avevano: i politici. Il Senato, una sorta di cimitero degli elefanti della politica. La casta anche in questo ha riprodotto se stessa, mentre i costituenti volevano esaltare scienziati, artisti, poeti, letterati, non premiare i politici, che in Parlamento dovrebbero andarci da eletti. Pertanto, con tutta la stima per Pannella, vorremmo che il presidente della Repubblica rispettasse finalmente la Costituzione.

Ezio Pelino

Si pretenda dai candidati rispetto per l'unità e l'autonomia sindacale

Cara Unità, certi toni e affermazioni usati nella campagna elettorale da esponenti della Sinistra arcobaleno, e innanzitutto da quelli provenienti da Rifondazione comunista, hanno già provocato giuste riposte tra i lavoratori e tra le articolate strutture dei sindacati italiani. Risposte inevitabili a coloro che pretendono di presentarsi come rappresentanti diretti ed esclusivi degli interessi dei lavoratori, siano questi occupati o precari o disoccupati.

A parte le scarse percentuali di gradimento di questi esponenti nel mondo del lavoro, e specialmente nelle zone del Nord a più alta densità industriale, quella presunzione è comunque manifestazione di intenzioni preoccupanti, quasi che dal voto ottenuto in qualche parte del Paese essi possano sentirsi autorizzati a voler determinare

in futuro, secondo le loro convenienze politiche, il contenuto e la condotta delle vertenze sociali, che vanno invece lasciate alla gestione dei lavoratori e alla guida delle loro organizzazioni sindacali unitarie. Di quella pretesa del resto abbiamo già avuto una cattiva esperienza nell'autunno scorso durante la vertenza e le trattative sulla riforma del welfare. Allora gli esponenti della attuale Sinistra arcobaleno, guidati soprattutto da Rifondazione comunista, si misero contro le confederazioni sindacali e contro l'accordo stipulato durante una difficile trattativa con il governo e le altre parti sociali, perfino dopo che l'accordo era stato approvato dall'80 per cento dei 5 milioni di lavoratori che parteciparono al referendum. Creando così tra l'altro le premesse di una inevitabile crisi politica sfociata nel gennaio passato nelle dimissioni del governo Prodi. Si espressero allora da parte di frange estremistiche perfino conati di scissione, nell'idea di creare un piccolo sindacato ideologico che dovrebbe porsi come un cuneo contro gli altri sindacati e la stessa unità sindacale. Credo che una più esplicita e diffusa risposta non debba essere lasciata soltanto a qualche esponente sindacale o al solo candidato premier del Partito democratico, Walter Veltroni.

Nelle ultime settimane prima del voto decisivo del 13 e 14 aprile, a difesa dell'autonomia e unità sindacale e contro il ripetersi di comportamenti negativi, è necessario che scendano in campo soprattutto i lavoratori attivi politicamente e il quadro sindacale di base. Sarà importante spingere per un largo voto a favore del Partito democratico,

come garanzia che nelle vertenze sociali predomini la volontà della grande maggioranza dei lavoratori, dei precari, dei disoccupati, e non gli impulsi originati da settori politici minoritari. Tali spinte infatti renderebbero inevitabile e automatico l'intervento nelle vertenze anche di altri partiti e gruppi di interessi, trasformando ogni questione da fatto sindacale a momento degli equilibri parlamentari e di governo, e quindi complicando o rendendo quasi impossibile la soluzione positiva di conflitti e trattative.

Andrea Pirandello, Roma

Queste sono le mie buone ragioni per votare Pd

Cara Unità, a chi mi chiede perché voto Pd rispondo: per dare continuità all'azione iniziata dal governo Prodi, per non buttare alle ortiche il lavoro di 20 mesi di governo di centrosinistra, per cominciare a raccogliere quanto seminato dando continuità all'azione politica in un Paese abituato a vivere alla giornata, senza un progetto complessivo, senza una prospettiva di futuro perché bloccato dai veti incrociati degli interessi di parte in una condizione di emergenza permanente (reale o presunta che sia). Voto Pd perché ho la speranza di riuscire finalmente a vivere in un Paese "normale", dove la politica progetta il futuro e non si accontenta di amministrare il contingente; voto Pd per evitare un salto nel buio con la nostra fragile democrazia nata dalla lotta di libe-

razione, riconsegnata nelle mani di una destra sempre più fascista e sempre meno pentita. Per queste ragioni e tante altre ancora voto Pd e spero che come me il 13 e 14 aprile lo facciano tanti altri cittadini con la "voglia" di restare liberi.

Claudio Gandolfi, Bologna
clgand@libero.it

La memoria corta di Berlusconi sulla par condicio

Berlusconi continua a ripetere che il bavaglio della par condicio è una vergogna, che uno dei primi provvedimenti del suo governo sarà quella d'abolirla.

Possibile che un partito con il 3% possa avere gli stessi spazi del «popolo della libertà»? Mi chiedo quando nel '94 il Cavaliere fondò Forza Italia che spazi televisivi doveva avere? Zero! O giù di lì. Inutile dire come finì la storia, il telepredicatore e le sue reti se ne fregarono della par condicio. In tre mesi dal nulla Berlusconi diventò presidente del Consiglio. Con tre reti televisive, quotidiani, settimanali e quant'altro il cavaliere ora teme la non visibilità. No comment.

Cordiali saluti

Casaccio G. Luigi, Brescia

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Quella mafia sconosciuta, «made» in Calabria

Enzo Ciconte

Dal libro di Enzo Ciconte «Ndrangheta» (Rubettino editore, 150 pagine, 8 euro), pubblichiamo alcuni stralci.

Ai tempi di Corrado Alvaro il nome di 'ndrangheta non era neanche usato. Quando, nella seconda metà dell'Ottocento, i magistrati cominciarono a processare i criminali avevano un problema di definizione perché non sapevano come chiamarli. L'incertezza durò molto a lungo. Alcuni adoperavano termini come mafia, mafia o camorra, che erano parole in uso in Sicilia e in Campania, oppure facevano ricorso a quello di onorata società o di famiglia Montalbano... Ai primi del novecento scrittori come Dino Taruffi, Leonello De Nobili e Cesare Lori o Enrico Morselli e Santo De Sanctis registrarono la parola picciotteria, che

sembrava essere il termine più appropriato a definire i mafiosi calabresi, e questa parola fu la più usata per mezzo secolo. Corrado Alvaro nel 1955 parlava anche di fibbia, lo stesso termine usato in quel periodo da Guido Piovene nel suo Viaggio in Italia. Dopo una fugace apparizione nel 1909 nel dizionario del Malara bisognerà attendere l'ottobre del 1961 per trovare su una rivista come «Cronache meridionali» un articolo di Attilio Piccolo dal titolo «La ndranghita Calabria».

... La difficoltà nell'uso del termine... nascondeva una difficoltà di conoscenza e d'analisi. La 'ndrangheta ha faticato prima di essere raccontata con la dovuta attenzione; ha attraversato i secoli nell'indifferenza di gran parte degli intellettuali calabresi, che non l'hanno né studiata né descritta, e nell'ignavia di settori importanti delle classi dirigenti che hanno negato la sua esistenza salvo poi a convivere e a fare affari con gli 'ndranghetisti... Anche le forze dell'ordine, a volte, presero degli abbagli. L'11 agosto 1960 i carabinieri di Palmi scrissero: «La mafia vera, intesa come organizzazione

che esercita la sua attività su una determinata zona, più o meno vasta, costituita da un certo numero di elementi allo scopo di vendicare delitti rimasti impuniti e punire i delinquenti comuni che osano arrecare danno alle proprietà di coloro i quali si sono messi sotto la protezione dell'«onorata società», non esiste più da molti anni nel territorio di questa Compagnia...». Per questo non sorprende che abbiano faticato, e non poco, molti osservatori europei a comprendere quanto era successo la scorsa estate. Il 15 agosto del 2007 a Duisburg furono uccise sei persone, alcune molte giovani, provenienti tutte da San Luca che conta poche migliaia di anime. Nella tasca di uno dei giovani uccisi un santino bruciato dava una preziosa testimonianza di una recente affiliazione rituale fatta in quella lontana località tedesca. Una strage così non s'era mai vista fuori della Calabria. Non che gli 'ndranghetisti non avessero ucciso all'estero; nel 1977 furono sospettati di aver eliminato un deputato al Parlamento australiano e poi nel 1989 a Camberra,

sempre in Australia, assassinarono Colin Wincester, vice capo della Polizia federale. Ma questa volta c'era qualcosa di diverso. Molti europei hanno scoperto proprio a ferragosto la 'ndrangheta e hanno potuto misurare la forza e l'arroganza di chi s'era sentito talmente forte da uccidere così lontano da casa. Altri, soprattutto in Italia, hanno cominciato ad interrogarsi sopra una struttura criminale che sembrava accoppiare, in una moderna contraddizione, faide ancestrali e selvagge a straordinarie capacità manageriali nei mercati della droga di tutto il mondo.

... A quanto pare, la strage e il clamore che ne è nato se hanno portato lo Stato ad intensificare le attività di contrasto e a procedere a numerosi arresti delle famiglie contendenti, nello stesso tempo hanno indotto i vertici, i componenti della Santa, ad intervenire e mettere pace. La pace tra i gruppi contendenti si sarebbe già realizzata per come si evince da alcune conversazioni intercettate nelle indagini sui Gioffrè di Seminara. Uno di loro disse che alla riunione di pacificazione «c'erano gli Stran-



giro, i Pelle, i Giorgi e i Nirta, che erano tutti quanti lì ed erano tutti contenti, ballando e saltando»; disse anche: «adesso è stata fatta l'amicizia qua... e una foglia di albero non si muove in quanto la responsabilità è dei due perni principali, uno da una parte e uno dall'altra e basta, e rispondono solo i principali qualsiasi cosa succeda». Uno dei Gioffrè era contento e cantava «la canzone della Madonna della Montagna di Polsi e

confida all'amico... Questa l'hanno cantata tutti quanti quando si sono stretti la mano». La pace sarebbe stata raggiunta, dunque! Poche settimane dopo la strage di Duisburg. Hanno vinto gli affaristi, non i guerrieri, è prevalsa la sapienza antica della 'ndrangheta che sa guardare al futuro, che sa che il suo orizzonte è fatto di accordi economici non di scontri belluini. E la conferma che gli affari hanno la prevalenza su tutto il resto,

sui morti, sui sentimenti dei familiari degli uccisi, sul desiderio di vendetta che un tempo avrebbe provocato un altro rosario di cadaveri. Adesso non è tempo di morti, è tempo di accrescere i soldi e di inibirli bene, è tempo di affari; e sono tanti quelli da fare in Calabria, in Italia e in giro per il mondo. È bene che la 'ndrangheta torni nel cono d'ombra, al riparo dei riflettori, nel dimenticatoio dove è vissuta così bene per tanto tempo.

A BUON DIRITTO Promemoria per la sinistra

LUIGI MANCONI ANDREA BORASCHI

Giuliano, l'aborto e la politica

Partiamo dall'ammissione di una inclinazione intellettuale: i temi di spessore etico, nel confronto politico, sono sovente quelli che più ci appassionano. Ci fanno osservare come l'opinione pubblica possa ancora essere percorsa da istanze forti, da confronti appassionati, tra opzioni legittime e degne di tutela: e analogamente fondate su motivazioni morali. Tuttavia, non ci sfugge come «politizzare» talune questioni rischi di tradurre sostanza e argomenti, nel migliore dei casi, in alternative indecidibili, come ben ha ricordato Piero Ostellini sul *Corriere della Sera*. Dunque, possono continuare a solleccitare il confronto e il conflitto politici, senza che la pretesa dell'affermazione del Bene trovi mai soluzione normativa. La battaglia elettorale di Giuliano Ferrara in materia di aborto ha molto a che fare, per quanto ci riguarda, con tali contraddizioni. È evidente che il direttore de *il Foglio* condivida la stessa passione per la contesa intorno a

grandi questioni morali; e che in questa si impegni, anche con coraggio, un po' alla maniera di chi, allo speaker's corner di Hyde Park, si erge su uno sgabello e dice la sua. Qui non discutiamo le sue argomentazioni etiche. Ci sarebbe molto, moltissimo da dire (e lo fa benissimo Adriano Sofri in «Contro Giuliano» Sellerio 2008). Bisognerebbe riconoscere talune ragioni e segnalare molte omissioni, e controbattere altrettanti torti. No: qui si discute dell'utilità (e della sostenibilità politica) di quanto Ferrara sta facendo. Ferrara dice di battersi contro l'indifferenza etica all'aborto. Sostiene che si tratta di un omicidio banalizzato a pratica contraccettiva; che la politica non fa nulla per ridurre il numero d'interruzioni di gravidanza; che la legge che regola la materia, in Italia, è applicata solo parzialmente e univocamente; che le donne sono lasciate sole, a fronteggiare i dilemmi della più grave piaga morale del nostro tempo; o che, alternativamente, sono lasciate sole in un lembo di pochezza

morale, in cui interrompere la gestazione (uccidere il feto) diviene gesto banale e disimpegnato, estraneo a ogni considerazione sul valore della vita e sui diritti del nascituro. Ferrara sostiene anche che quell'omicidio non fa della donna che lo decide un'omicida; che non intende, con la sua battaglia, vietare per legge l'aborto. Ovvero, egli dice che quello che altri considerano un diritto (ma oggi chi lo considera un diritto? Fuori i nomi e i cognomi, please) deve rimanere facoltà e possibilità estrema; e che l'autorità pubblica deve intervenire, fin dove possibile e senza opporre divieti ultimi, per prevenire il concretizzarsi di quella facoltà in pratica abortiva. In molti hanno già chiesto a Ferrara che senso abbia organizzare una lista, dunque proporre una rappresentanza parlamentare, avendo a riferimento della propria azione una norma vigente che si dice di non voler cambiare. Probabilmente, al suo promotore basta aver convocato l'attenzione e l'intelligenza di molti sulla

questione che solleva; probabilmente considera di già una vittoria il «semplice» fatto di aver iscritto, nell'agenda dei temi dibattuti dalla politica e dalla cultura le sue (e con lui di altri) riflessioni sul valore della vita, sul concetto di «persona», sull'eugenetica, sulla qualità morale del nostro tempo. Tuttavia, una vittoria di questo genere (già rivendicata) ha il sapore - ci si perdoni - di una marachella; di un'astuzia (veniale, se si prendono per buoni gli argomenti di Ferrara e al peso di quelli la si commisura) che tale è e tale rimane, con tutto il suo portato di strumentalità. Come a dire: certo, fare una lista antiabortista per non cambiare (dobbiamo crederci? ma sì, ci crediamo!) la 194 è cosa contraddittoria, apparentemente inutile; ma quell'offerta elettorale non ha volontà di incidere sul nostro ordinamento (e a che serve allora?), ma è un modo dirompente per far discutere di una questione importante. D'accordo, accettiamo anche questo argomento. Ferrara vuole «mandare in

Parlamento un gruppo di pressione che, su un tema centrale dell'esistenza moderna, abbia lo specifico mandato politico di promuovere la battaglia contro l'aborto e per la vita in tutto l'arco della sua manifestazione, che è cosa diversa dall'abrogazione delle leggi che oggi regolano l'interruzione di una gravidanza». Se ciò che gli sta a cuore fosse promuovere una serie di leggi di welfare mirate a scongiurare tutta quella quota di aborti dovuti a un deficit di tutela economica, sanitaria, occupazionale delle donne, noi ci iscriveremmo subito alla sua lista. Invece no, lo sappiamo ed è chiaro: Ferrara ha in odio la sciattezza morale di quella donna che abortisce per non ritrovarsi i glutei smagliati; che interrompe la gravidanza per l'ennesima volta, pur avendo mezzi economici ed emancipazione a sufficienza per praticare la contraccezione; che compie quel gesto senza avere contezza (senza affrontare un dramma morale intimo) del portato della sua decisione. Ed è su questo - principalmente - che insiste la sua azione politica. Su quelle forme di degrado morale e sulle cause, prossime e remote,

complesse ed epocali, che quelle determinano. La politica può fare qualcosa per intervenire su tutto ciò? Qualcosa che non sia un comitato etico di riconoscimento della liceità morale psichica e sociale, oltre che sanitaria, per ogni istanza di aborto in ogni consultorio e in ogni ospedale? Ovvero: l'autorità pubblica, secondo Ferrara, dovrebbe avere modi e strumenti per indagare la coscienza individuale e le pieghe dell'esistenza degli individui, per decidere quando un aborto è motivato e quando invece non lo è? E in questo secondo caso cosa può fare? Vietare no, a quanto lo stesso Ferrara sostiene, e dunque? Biasimare formalmente la pochezza morale di talune donne? Impegnarsi in qualche pratica di moral suasion? Insomma: cosa prodichiamo sanzionando moralmente l'indifferenza etica all'aborto? Se si tratta di combattere la povertà spirituale del nostro tempo, beh, nessuna battaglia in questa direzione che assenti allo stato diritto e compito di limitare il libero arbitrio della persona potrai mai darsi liberale. Se non è questo ciò a cui si mira - se la battaglia contro il degrado etico non passa per una revisione legislativa che

renda più difficile abortire - non c'era bisogno di presentare una lista elettorale: non si va in Parlamento per far applicare le leggi (per far applicare in tutto il suo portato la 194); ci si va per farne di nuove o per modificare di già esistenti. Poteva bastare, allora, scrivere, dibattere, informare, criticare. O impegnarsi, anche attraverso forme di azione volontaria, per promuovere le pratiche contraccettive, per accogliere più dignitosamente i migranti (già, sono le donne straniere, oggi, quelle che nel nostro paese abortiscono più frequentemente), per operare contrastando il disagio sociale di molte donne «istigate» all'aborto dalle persistenti iniquità di una società spesso eticamente agnostica. C'è chi, alcune (e solo alcune!) di queste cose già le fa; animato da una volontà di contrasto del «peccato» che si traduce, ancora una volta, in un giudizio morale sull'autodeterminazione della donna che sappiamo essere inesorabile. No: non fa bene a chi non vuole essere madre, a chi vorrebbe esserlo ma sente di non poterlo; e a chi deve ancora nascere. Scrivere a: abuondiritto@abuondiritto.it